

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Giubilo cacciato

GOFFREDO BETTINI

Giubilo, finalmente, se ne va. Non per sua volontà. Anzi, è stato cacciato. Pur di rimanere in sella il più possibile ha calpestato procedure e scassato le istituzioni. Ma la prepotenza alla lunga si paga: il peggior sindaco della peggiore Dc lascia il suo scranno nell'isolamento politico e morale più totale. In ultimo nessuno ha più potuto tacere. L'opposizione coraggiosa del Pci, fermissima ma non settaria, ha sollevato il coperchio della pentola. Ed ora il futuro della capitale è diventato un grande tema nazionale; la miseria di chi l'ha governata, una preoccupazione ed una inquietudine generali. Grazie all'iniziativa del segretario del Pci Occhetto, il presidente della Repubblica è intervenuto. E nei giorni scorsi «L'Osservatore Romano» (che i fanaligisti di Ci definiscono il miglior alleato dei comunisti) ha lanciato drastici giudizi sul sindaco e la sua giunta. Dunque, molto si è mosso. Il sistema di potere androlettiano (che a Roma ha il volto sgradevole di Sbardella, abituato a trattare perfino con i più alti esponenti della Chiesa solo con il linguaggio impudente dei ricatti e degli appalti) non è riuscito a ingessare la situazione, e ha provocato, invece, delle reazioni democratiche di diverso segno, estese, profonde; ha suscitato un moto di indignazione di cui il nuovo Pci è stato alla testa.

Ora, tutti, hanno compiti più ardui. In primo luogo, occorre evitare ulteriori meline, perdite di tempo, inganni. Già altre volte gli interessi della città sono stati sacrificati sull'altare dei barattati nazionali: Giubilo spuntò fuori perché Craxi disse non alla possibilità di una alternativa. Ora, il nuovo (sic!) governo Andreotti non deve riservare altre brutte sorprese per i romani, come quella di rinviare le elezioni ad aprile con un accordo sottobanco. Si deve votare il prima possibile, cioè a novembre. Così si sono espressi 46 consiglieri. Così dice il buon senso: sarebbe inconcepibile, infatti, martoriare ancora questa povera città, con una ulteriore lunga e sibrante assenza del potere democratico. Giubilo ha impedito (con la complicità del prefetto) l'auto scioglimento, che avrebbe garantito la data certa in autunno. Tuttavia, non esistono alibi: il commissario che sarà spedito a Roma deve durare solo 90 giorni e poi a parlare devono essere i cittadini. La pazienza dei quali si è ampiamente esaurita.

In secondo luogo occorre in questi mesi preparare l'alternativa di una nuova classe dirigente. Qui sarebbe auspicabile che ognuno lasciasse cadere visioni anguste, laticismi, calcoli di bottega. Servono idee nuove, regole nuove. Ed una nuova concezione dell'unità di tutte le forze di progresso laiche e cattoliche, fondata sul rispetto reciproco, sul superamento di ogni volontà di egemonia e di prevaricazione. Devono contare i programmi e la chiarezza del patto democratico che si stabilisce, prima del voto con la gente. Ed ogni partito deve sapersi rinnovare e mettere in discussione dentro questa prospettiva. C'è un fronte di sinistra e democratico assai articolato che è cresciuto nella battaglia contro questa Dc romana. Il Pci, per esempio, ha apprezzato le parole severe che alla fine i socialisti romani hanno pronunciato nei confronti di Giubilo. Ieri stesso c'è stata una significativa iniziativa unitaria di autocoscienza del Consiglio, vi hanno partecipato tutti i partiti, ad eccezione della Dc. Bene. Ma ora occorre lealtà e chiarezza per il futuro. O si sta con Sbardella, oppure si costruiscono le basi per una inedita esperienza di governo che possa raccogliere la ricchezza delle energie scese in campo nella città: la sinistra, i verdi, i cattolici democratici, le organizzazioni delle donne, tanti semplici cittadini onesti. Il malesere si deve trasformare in una speranza di un governo diverso, pulito, stabile, efficiente, più giusto. Giubilo, per bramosia di affari, non ha solo ferito la democrazia, ha sprecato risorse, ha lasciato morire il tessuto sociale, ha dimenticato i deboli ed i diritti dei cittadini.

Dunque, la battaglia del Pci per la democrazia a Roma è più che mai, in questo momento, legata all'esigenza di affermare contenuti diversi nell'azione di governo e un'idea moderna di questa straordinaria metropoli europea; offesa da Giubilo, ma ancora così disponibile ad esprimersi in modo alto e a liberarsi dalle meschinità del suo recente passato.

Il Pci ha tagliato corto con le vecchie eredità e ora esprime progetti identificabili. La sinistra e i problemi dello sviluppo tecnologico e dell'ambiente

Ma il socialismo moderno ha ancora risposte per l'uomo

FULVIO PAPI

Credo che, in generale, vi siano molte persone, in mezzo alle buiere dell'oggi, disposte a credere che la sinistra sia in grado di difendere le loro possibilità di vita. L'ultimo solido voto al Pci, ancorché non soddisfacente se andiamo al di là del calcolo percentuale, ne ha dato conferma. Nessuno tuttavia è in grado di misurare l'intensità di questa credenza, né di poter dire quali siano i contenuti analitici di ciò che ho chiamato «possibilità di vita». Un voto, palese nella sua scelta specifica, presenta molte incognite sulle quali è bene interrogarsi se si vuole capire come ed è aggregata una domanda politica. Oggi, per esempio, è un luogo comune affermare che è in declino il «nucleo sociale omogeneo della classe operaia», tuttavia, prudentemente dividerlo, in questo caso, ciò che appartiene alla decadenza del concetto, e ciò che invece appartiene alla vita sociale. Se capita di osservare i dati elettorali, si ha la sensazione che laddove vi è classe operaia, o più semplicemente, gente che compie lavori a basso reddito, ceti popolari, che giustamente temono di retrocedere nella scala della distribuzione sociale della ricchezza, là il voto al Pci ha una sua maggiore consistenza.

Per quanto riguarda questa dimensione politica il partito comunista ha saputo dare di sé stesso una buona auto-interpretazione pubblica. Ha tagliato corto su vecchie eredità e si è concentrato su alcuni temi di giustizia facilmente identificabili. Sono convinto che in questa necessaria semplificazione strategica il ricambio generazionale ha avuto la sua importanza. Alcune parole, anche nobili, ma che intriggono inutilmente, deperiscono meglio se non sono state ragioni di vita: è la crudeltà del tempo. Sono anche convinto che siano andati definitivamente in deperimento positivo alcuni temi che sono stati oggetto di concerto per un periodo non marginale, e che hanno sottolineato la crisi del partito comunista, probabilmente più a livello dei repertori simbolici che della semplice credibilità sociale.

C'è un disagio per esempio, che ho sentito ripetere in molti modi, e che qui ripeterò con la piccola speranza di sentirlo declinare per sempre. Si diceva: il disagio di una politica di sinistra deriva in grande parte dalla difficoltà che oggi si incontrano quando si vogliono indicare una serie di misure che siano socialmente coerenti (tali, cioè che non stimolino interessi contraddittori) e che, al contrario, siano efficaci nel tempo medio, cioè non provochino effetti sociali che siano vere e proprie contro-finalità. Questa forma di intelletto vorace, problematico e paralizzante mi pare sia in disarmo, perché è in declino l'immagine della storia come campo dell'azione. E non c'è nessun bisogno per questo di cadere nel cinismo politico o nella legge del giorno per giorno. Su questo punto però la frattura con la forma di intelligenza propria della tradizione del partito comunista è molto rilevante, e la crepa, per così dire, coinvolge strati logici del partito molto profondi. Da questo punto di vista sarà interessante per gli storici ripercorrere questo tracciato.

Sono anche sicuro che a complicare le cose, quasi fossero segnate da un destino di disfacimento, intervennero nel discorso politico elementi simbolici che derivavano dalla tradizione, della storia vissuta, dalla filosofia pensata e, spesso, dagli orizzonti personali di coloro che erano in grado di prendere la parola. Occorre avere molta serenità sui livelli di entropia e di disorganizzazione che coinvolgono le stesse strutture portanti del nostro sistema. Quando si dicono queste cose vuol dire che lo «strappo» è stato molto più radicale che in qualsiasi altra circostanza. Eppure la domanda politica al partito comunista si è consolidata. Ci sono dunque temi che appartengono ormai alla dimensione storica del Pci e

non afflato alla sua possibilità di costruire azione politica. Su queste questioni, se ci si ripete, si perde tempo. La domanda politica merita invece alcune considerazioni che, preliminarmente, possono essere caratterizzate come «straordinario bisogno contemporaneo della forma culturale della politica».

Credo che un punto centrale della nostra esperienza contemporanea consista nella capacità di dotarsi di uno strumento politico in grado di entrare in relazione con i problemi del nostro tempo a livello di una sufficiente generalità. Se questi problemi si riescono a rappresentare per quello che realmente sono in una forma politica capace di legittimità, efficienza, estensione territoriale sufficiente, cioè al di là dei limiti tradizionali degli Stati, è serio livello di elaborazione culturale, essi possono diventare, almeno in parte, gestibili. Altrimenti no, attraverso un naufragio che andrà di finzione in finzione. Non faccio nemmeno il discorso del basso punto di partenza attuale, mi limito a una riflessione generale: perché esiste la forma della politica come sistema culturale della decisione tra la sua istituzione e le questioni che deve affrontare. E credo che qui siamo in un deficit di invenzione, ma probabilmente ancora di più di volontà.

Per dare un minimo di spazio a questo discorso forse basterà ricordare che un secolo fa pochi avrebbero scommesso sull'efficacia sociale, (nel senso del mutamento, del trasferimento del potere) della direzione politica. Per usare un linguaggio un poco stretto, ma che ha il vantaggio della velocità, si può dire che da molto tempo la riproduzione sociale della forza lavoro non appartiene per niente al calcolo

economico, ma a una serie di elementi di cultura, e quindi di sensibilità sociale e personale. È stato il risultato diretto o indiretto del modo in cui la politica ha mediato o ha dovuto mediare forme oggettive di lotta di classe e quindi ha introdotto misure di correzione alle pure risultanze di mercato. È stato detto che in questa trasformazione del mondo sociale si è esaurita la spinta rivendicativa essenziale che aveva caratterizzato l'elaborazione del movimento operaio tra Ottocento e Novecento. Ed è vero, perché «elementi di socialismo», in modo più o meno rilevante, e a parte le vicende storiche della costruzione degli Stati sociali in Europa e in Italia, sono entrati sia nella vita sociale, sia nell'immaginario collettivo per quanto riguarda l'accettabilità delle condizioni di esistenza. Vi è stato dunque un processo di addomesticamento del mercato che non ha alterato alcune regole fondamentali del sistema della produzione.

Attraverso un processo faticoso (che andrebbe spiegato) siamo venuti in chiaro che in un tempo visibile, e anche immaginabile, non c'è altro modo per produrre ricchezza che quello proprio della razionalità capitalistica. Ma ciò non toglie che questo sistema rimanga un sistema tendenzialmente anarchico. Non c'è niente di strano che esista un'efficacia che è contemporaneamente positiva e negativa. Occorre solo riuscire a pensare nell'insieme dei suoi effetti: questo è pensiero maturo. Il processo produttivo non va sconvolto, ostacolato o reso inutilmente complesso, al di là della necessità di disinnescare le sue qualità potenzialmente distruttive.

Si potrebbero anche elencare, ma, al di là di ogni argomentazione ragionevole, colpisce il fatto che oggi la do-

manda «come saremo tra cinquant'anni? non è più nella prospettiva positiva di un avvenire tecnologico sempre più meraviglioso, ma è unita a una sotterranea paura. La produzione innesca una sua forma di razionalità che, se diviene totalitaria, ed ha il potere per esserlo, è, allo stato delle cose, fatale, poiché il suo modo di pensare la relazione tra effetti auspicabili ed effetti reali e collettivi nel tempo, non è più sopportabile dai sistemi biologici nei quali viviamo. Questa razionalità, che ha un suo ambito necessario, deve imparare a convivere con quello sguardo rivolto alla generalità che si nutre di una grande quantità di campi del sapere e che è una forma di ricchezza collettiva in quanto introduce nella decisione più complessi criteri di razionalità. Il socialismo contemporaneo mi pare sia, per molta parte, in questo luogo.

Vent'anni fa in una comunicazione universitaria notavo che ciò che gli storici ritenevano fosse una contraddizione storica, forse era bene pensarla come relazione di compatibilità tra evoluzione dei sistemi naturali, sollecitati dalla iniziativa antropica, e il nostro livello di civiltà. Oggi questa è una nozione di comune buon senso, ma non mi pare sia mutato alcun elemento di fatto che allora collaborava a formare quel giudizio. Dovremmo domandarci con rigore perché.

Oggi sappiamo che il nostro modo di esistenza non è riproducibile né su scala planetaria né per un periodo indefinito. La parola «irreversibilità» diventa comune, al di là del desiderio di esagerare lo stato delle cose. La vita della nostra civiltà è soggetta a fenomeni di radicale dissipazione. Per frenare l'eccesso di disorganizzazione dei nostri sistemi non riesco che a immaginare una strumentazione politica in grado di massimizzare nell'efficacia lo straordinario bisogno che vi è di qualità politica. Senza reticenza desidero dire che se la politica funzionerà soltanto come sistema di poteri che interagiscono con altri sistemi di poteri, in un pluralismo delle potenze, difficilmente sarà in grado di «trovare» i problemi essenziali. Provo un grandissimo disagio nello scrivere queste parole perché mi pare volino nel cielo delle chiacchiere. So bene che se le parole vanno al di là del fatto che io (come altro) sia capace di scriverle, esse talora indicano problemi giganteschi capaci di dare il senso tragico della loro irrisolvibilità. Per capire che cosa sto dicendo basta solo la considerazione delle azioni concrete, cioè economicamente e socialmente valide, che occorre fare per garantire, nel tempo, la quantità d'ossigeno necessaria a mantenere l'attuale condizione di vita nel mondo. Credo che nessuno mai abbia avuto così bisogno della politica, sì che essa divenga un pensiero della vita quotidiana. Sto prendendo stanche farfalle in un cielo sempre più lontano? Se cerco di riflettere tenendo fermi certi scopi (la salvaguardia e l'incremento della vita collettiva) non mi pare di avere altre possibilità. Se poi mi si chiede la geografia pratica di queste riflessioni, rispondo senz'altro l'Europa e, soprattutto, l'idea di finalità umana, che essa ha avuto nella sua storia.

Non escludo, come vogliono analisti, spesso straordinari, che essa sia già perduta nel suicidio del 1914, ma non vedo altra idea e altro spazio per dare corpo a una necessità vitale di azione politica. Immagino che se l'Europa riuscisse a darsi una storia che abbia qualche elemento di questa politica, sarà molto più facile l'interazione con gli altri, senza necessariamente votare verso il sogno kantiano del governo cosmopolitico. Credo che questa potrebbe essere la politica socialista dell'Europa, secondo una sua storia e una sua tradizione. Per il resto occorre guardare in faccia alle cose con il coraggio semplice della realtà e, in questo sguardo, dare ampio spazio alla possibilità (e al timore) di fallire senza rimedio.

I mari, le città e i nostri giovani trattati come merce

GIANNI CUPERLO

Quell'enorme zattera che in mondovisione sparava le note bellissime dei Pink Floyd deve farci riflettere. Non tanto sulle ragioni, ormai note, di un errore per altro prevedibile. È stato detto che si trattava di ragioni culturali. Posso condividere. Perché mai gli Skiamos dovrebbero esibirsi all'interno della Cappella Sistina? Senza alcun aristocrazia culturale mi pare difficile negare che tra i due fenomeni corra un'oggettiva e profonda incompatibilità. Però, alle comuni opinioni ragioni culturali mi sento di aggiungere le ben meno nobili opportunità umanologiche. In qualunque modo la si veda, bisogna dire che concentrare 200.000 persone in un cantiere ristretto per più di dieci ore, senz'acqua e senza servizi, evoca immagini di sofferenza e dolore difficili da rimuovere. Opportuno, quindi, citare innanzitutto civiltà e intelligenza di questa massa enorme di giovani che non ha causato alcuna tensione o incidente. Dicevo però dell'opportunità di riflettere non tanto sulle ragioni note di una pessima serata estiva, ma su ciò che un episodio simile ci comunica. Altrimenti il rischio è quello di liquidare il tutto come l'errore grossolano di una giunta miope senza cogliere gli aspetti più interessanti e problematici anche per noi.

È curioso intanto notare il corso degli eventi. Due anni fa l'assessore veneziano Salvadori (altra giunta, altro spirito) voleva cacciare da calli e campielli i «nuovi-turchi», la mandria dei saccepellati fautori di inquinamento morale e scarsa propensione al consumo. La stessa logica che vorrebbe oggi trasnennare Trinità dei Monti. Ma anche il rischio che episodi come quello di San Marco, magari contro la volontà stessa dei loro ideatori, si muovano nello stesso solco. Sì, perché la contraddizione tra queste scelte è forse solo apparente. Sembrano l'espressione di una inguaribile schizofrenia sempre presente quando si parla di giovani. Ma non credo davvero si tratti di questo. Sono invece i segnali di una cultura politica vecchia e pasticciona. La cultura del consumo e dei bisogni che diventano merce. Se davvero i saccepellati non producono guadagno, e se il gruppo rock manovra un gran giro di miliardi, allora è chiaro che il punto di partenza non è quasi mai una domanda legittima di musica, turismo o socialità, ma è invece la copertura di consolidati interessi. La conseguenza, ieri come oggi, è quella di considerare ragazze e ragazzi come un aspetto marginale al quale non garantire spazio né cittadinanza.

E allora, al di là dell'incompatibilità tra i Pink Floyd e Venezia, vorrei dire che ha ragione Gavino Angius quando, su queste colonne, osserva come non è opportuno ridurre la questione ad una deliberata incalca. Il tema vero e vitale anche per noi è rappresentato dalla domanda strategica su quale governo è necessario per le risorse delle quali disponiamo.

Davvero qualcosa lega Venezia, le alghie dell'Adriatico, il tema dello sviluppo delle nostre città e delle nostre metropoli. È l'idea che una visione ristretta e ottusa, di saccheggio dei beni disponibili, un'idea di profitto inarrestabile non comporti alla lunga dei costi insopportabili. È la miopia di chi, posto di fronte a tali costi, si comporta come lo struzzo, nascondendo la testa sotto la sabbia. E infine la follia di chi - di fronte alle tragedie che tali costi, se trascurati, determinano - rimuove il problema senza mettere radicalmente in discussione il modello fino allora seguito.

Un aspetto colpisce nella vicenda dell'Adriatico. Il mare muore. È il paradosso di chi ha proposto di costruire una serie interminabile di piscine lungo la costa. Torna alla mente l'episodio di Maria Antonietta. Alla regina comunicavano che il popolo soffriva la fame, ma non c'era più pane. E lei, allegramente, invitava al consumo di «briciole». Oggi la regina ci governa. E quando le dicono il mare muore ed il popolo non può tuffarsi, lei allegramente risponde: «Si bagnino in piscina». È questa la filosofia «paradossale» di chi amministra il bene pubblico.

Qual è allora il punto? Io credo, ancora una volta, ripartire dai diritti della gente e dei giovani. Aria, acqua, verde, città, monumenti e musica: ogni garantire tutto ciò significa ostacolare speculazione, malgoverno, incompetenza, conservazione. Ma significa anche ripensare le nostre città, le loro dimensioni, i loro equilibri urbanistici e sociali, i tempi di vita, gli spazi e le offerte culturali, la comunicazione. Non è certo una strada facile, e però un primo passo può essere quello di rinunciare alla dimensione trasgressiva ed eccezionale di città che vorremmo invece animate di una «normalità» visibile. E allora lasciamo la laguna ai vaporettili. E non pensiamo che un sacco a pelo danneggi più di una discarica. Cerchiamo però, con i fatti e con la coerenza, di distinguerci da quanti non hanno ancora compreso la portata di tutto ciò per il nostro futuro.

LA FOTO DI OGGI



L'astronauta trasportato di peso da due uomini è la copia in cera di Neil Armstrong, il primo uomo sulla Luna. È stata conata dal museo di core londinese di Madame Tussauds e verrà esposta, insieme a una copia di Buzz Aldrin, all'altro astronauta Usa che sbarcò sulla Luna, alla Galleria astronomica del Planetario di Londra per il ventennale dello sbarco.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Fuori i mercanti dal Tempio



che facevano lo sciopero della fame per protesta contro le condizioni disumane cui erano sottoposti. Interruppe il suo servizio e denunciò il «terrorismo di Stato». Da quell'esperienza positiva - pochi mesi dopo il regime durissimo finiva in tutte le carceri - e dal rapporto mantenuto con alcuni di quei detenuti, Franceschini, Ognibene e altri, è nato un bel libro. *Un prete e i terroristi* (Mursia). Per una presentazione del quale ho conosciuto don Bussu, l'inverno scorso. Un uomo, e un prete, mitissimo, senza proprio nulla di sovversivo, come qualcuno potrebbe pensare. Un cristiano

che cerca di vivere «senza steccati» in pace con la coscienza.

Sul suo giornale ha pubblicato (9 luglio) una lettera a firma Angelo Beria che mi pare di grande interesse in particolare per i cattolici del *Sabato*, sostenitori accaniti di Giubilo e degli Sbardella. La trascrivo ampiamente. «Vengo a confessare di aver disatteso la tradizionale indicazione di voto della Cei e di avere optato, sciogliendo una lunga e tormentata riserva, per quel Pci che certo integralismo cattolico si affarida a stimare, per calcolo politico o per pigrizia mentale, parte avversa per an-

tonomasia. Non ho avvertito alcuna diminuzione nel mio essere cattolico, trovando anzi conforto ed incoraggiamento nell'immatura fede religiosa. Certamente non è stato semplice... non di meno sentivo di doverlo fare, convinto di compiere una scelta moralmente necessaria. Da tempo seguivo la vicenda dei comunisti italiani, imparando ad apprezzare la fatica del loro rinnovarsi, la proibizione e la limpida testimonianza umana dei dirigenti, la forte e gratuita passione dei militanti, l'inesausta sete di giustizia delle loro battaglie. Mano a mano mi persuadevo che questa forza politica rap-

presenta l'unica speranza di cambiamento in quest'Italia ridotta ad un ammasso informe di sporcizia.

«Sono passati ormai quindici anni da quando lasciai la Dc. Mi spinsero lontano ragioni etiche prima che politiche: una classe dirigente nazionale sopraffatta dagli scandali, una esperienza positiva e promettente (Forze nuove, anni Sessanta) dilapidata dagli avidi egoismi e dalle risse, un partito senz'anima e senza volontà. Per quindici anni ho guardato alla politica con disincanto. Finché guardandomi intorno ho sentito che era tempo di tornare in campo. La scelta di campo? Questo è il dramma del cattolico italiano oggi. Di nuovo si levano voci, pure autorevoli, che richiamano all'unità politica, eufemismo che, in definitiva, significa ancora Dc. È il segno di una involuzione dottrinale e spirituale che mortifica la maturità e l'intelligenza dei fedeli e non tiene conto della nuova realtà politica.

«Caro don Bussu, bisogna ribellarsi a questa campagna di tesseramento suretizzato per un partito che è l'esatto contrario dell'ordine cristiano dei valori e dei principi. Ma come si può chiedere, senza vergognarsi, ai cattolici di continuare ad ammassarsi nella palude, che dove uomini senza fede, che non sia quella del potere e del tornaconto personale, dilanano se stessi e il paese incapaci di alzare lo sguardo sopra la loro rissa da ostentare? «Nel passato potevano agire ragioni di principio. Ma oggi, con la caduta delle ideologie, questa parassitaria rendita di tempo di vita deve finire. Il Pci si è ormai emancipato da quei postulati «materialismo dialettico e storico, lotta di classe e dittatura del proletariato» - che lo ponevano in antitesi con la Chiesa. E la Chiesa, che giustamente condannò il comunismo ateo e materialista, deve oggi prendere atto di questa profonda mutazione dei comunisti italiani.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sartì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Santì, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64101.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scrtz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis del trib. di Milano n. 3599.

